

Patrioti risorgimentali di Polcenigo e di Budoia - Note e appunti

di Alessandro Fadelli

Il Risorgimento è stato senza dubbio opera di pochi: la stragrande maggioranza di quelli che sono poi divenuti Italiani aveva tra il 1848 e gli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento, rispetto al problema dell'indipendenza dallo straniero e dell'unità nazionale, ben altre urgenze più pesanti e preoccupanti, che si chiamavano fame, miseria, alta tassazione, pellagra, colera, mortalità infantile, mancanza di acqua potabile e fognature, per tacere di altro. Così ovunque, anche, e soprattutto, in Friuli. Eppure, a ben guardare, non furono proprio pochissimi quelli che rischiarono con coraggio la vita per portare avanti le idee di autodeterminazione e di unificazione, scontrandosi ovviamente con gli Austriaci che non intendevano lasciare le terre faticosamente acquisite dopo il turbolento periodo napoleonico. Fra questi patrioti (usiamo per comodità ancora questo termine, anche se un po' logoro e talora frainteso) troviamo mescolati insieme nobili, borghesi, liberi professionisti, artigiani e contadini, abitanti di città e residenti in piccoli borghi periferici, in pianura e in montagna, laureati e analfabeti, secondo percorsi e intrecci individuali e collettivi spesso apparentemente casuali, ma forse obbedienti a logiche e a contatti interpersonali che oggi quasi sempre purtroppo ci sfuggono. Né per molti di loro è dato sapere che cosa esattamente e veramente sapessero e volessero, quale fosse il loro grado di consapevolezza e quanto invece del loro operare sia stato legato a situazioni meramente contingenti o all'influsso di qualche personalità locale "trascinante". Ci resta così la buccia (soprattutto nomi, date e fatti, non di rado luttuosi o comunque spiacevoli), mentre la polpa (ossia le idee, le opinioni, i timori e le speranze) rimane nell'ombra.

Sui patrioti del Friuli occidentale col tempo si è costituita una discreta bibliografia, anche se un po' ferma ad anni non proprio recentissimi, salvo che per alcuni particolari personaggi (come il garibaldino Marziano Ciotti) e per determinati eventi (come l'insurrezione mazziniana guidata nel 1864 dagli Andreuzzi), giustamente rivisti e approfonditi anche in tempi vicini¹. Una bibliografia "autorevole", scritta da nomi importanti della storiografia friulana, che ha però fissato dimenticanze ed errori, in alcuni casi forse di stampa, poi pigramente ricopiati da successivi autori, i quali hanno così perpetuato sviste, fraintendimenti e lacune a vari livelli, sia di microstoria paesana e locale che regionale.

Scopo di questo contributo, centrato sui patrioti dei due comuni pedemontani di Polcenigo e di Budoia, è di riassumere quanto già segnalato sul tema dalla bibliografia esistente e, dove possibile, di emendare alcune delle non poche inesattezze e integrare il già noto con nuove acquisizioni documentarie². In questo non c'è nessuna intenzione di creare una galleria di "eroi" o di allineare una serie di "santini" laici, da utilizzare pro o contro qualcosa o qualcuno, ma solo la volontà di sottrarre – almeno parzialmente – da un ingiusto e colpevole oblio delle persone che, in tempi tutt'altro che facili, hanno dimostrato coraggio, coerenza e solidarietà, uniti a una carica ideale e a

un forte senso del bene comune e non personale; tutte doti che oggi, francamente, troviamo scarseggiare in tanti contemporanei.

Alla difesa di Venezia

Alla straordinaria avventura di Venezia insorta contro gli Austriaci e indipendente per oltre un anno, che osò «sfidare eroicamente una delle più grandi potenze militari dell'Europa di quei tempi»³, presero parte tra il marzo del 1848 e l'agosto del 1849 molti Polcenighesi e Budoiesi. Non dobbiamo però immaginare – come ingenuamente ha fatto qualcuno in passato – che fossero accorsi nell'antica Dominante spinti da un impellente patriottismo, come invece avvenne per tanti altri friulani, veneti, lombardi, napoletani e così via: molti, forse quasi tutti, si trovavano in effetti già per lavoro nella città lagunare al momento della rivolta. Venezia infatti era, allora e già da secoli, meta di numerosissimi Polcenighesi e Budoiesi, che vi trovavano impiego come muratori, scalpellini, manovali, falegnami, facchini, portatori d'acqua e altri lavori umili e faticosi, sfuggendo dalla povertà dei paesi d'origine⁴. Più d'uno si trovò dunque coinvolto nella resistenza veneziana forse suo malgrado, e spontaneamente si unì alla difesa della città che gli dava lavoro e ospitalità.

I loro nomi sono già stati fatti più volte, non senza qualche errore e dimenticanza: in diversi casi infatti crediamo che siano stati mescolati confusamente Polcenighesi e Budoiesi, per di più sbagliando non di rado nomi o cognomi; inoltre, alcuni sono stati assegnati erroneamente ad altri comuni vicini (ad esempio Sacile); infine, c'è il fondato dubbio che si sia "intrufolato" nella lista qualche combattente originario invece di altri paesi. Così, saranno stati veramente di Polcenigo Giacomo Basso, soldato della Legione Friulana (era forse un Basso di Dardago?), Angelo Collin della Legione "Galateo", Francesco Fanes della Legione Friulana (forse uno Janes polcenighese?), Giuseppe Tosut (?) dello stesso reparto? Sarà stato proprio di Polcenigo Giuseppe Zambaldi, sergente della Legione Veneta, che pare invece tanto portogruarese? Giovanni Pilot e Giuseppe Zambon saranno stati davvero di Sacile, e non invece di San Giovanni di Polcenigo e di Dardago, come farebbero sospettare i loro cognomi? E così via per altri casi più o meno dubbi.

Nell'impossibilità di redigere un elenco completo ed esatto, diamo qui di seguito solo i nomi più sicuri – ma non proprio certissimi nemmeno questi –, che per ora paiono essere, per Polcenigo, Osvaldo Bravin di Agostino, Sante Piazzon di Pietro di Mezzomonte e Antonio Zanolin di Giuseppe, soldati della Gendarmeria; Daniele Del Puppo di Giovanni e Giovanni Polese di Gio Maria, della Legione Friulana; mentre per Budoia Domenico Angelin di Giuseppe, Sante Burigana di Gio Batta, Angelo Carlon e Angelo Cardazzo (non *Gardasso*, come spesso si trova!) di Domenico, tutti soldati di Linea Veneta; Matteo Gislon di Antonio e Domenico Lacchin di Sebastiano, soldati della Gendarmeria; Antonio Panizzut di Angelo, soldato della Legione Friulana; Fortunato Panizzut di Angelo (fratello del precedente?), soldato della Legione Friulana (o dell'artiglieria terrestre?)⁵. Oltre a quelli appena nominati, ci soffermiamo un attimo su alcuni altri, feriti o morti nei combattimenti, per fornire, quando possibile, qualche ragguaglio più ampio e preciso, basandoci soprattutto sulle fonti di prima mano.

Lorenzo Diana, nato il 22 luglio 1825 a Polcenigo, della Guardia civica veneziana, fu ferito il 24 maggio 1849 nella difesa del forte di Marghera⁶. Lo stesso giorno e nello stesso luogo rimase colpito anche l'altro polcenighese Andrea Modolo della Legione Friulana, che però si salvò⁷. Il 9 luglio sempre del 1849 venne invece ferito sul ponte della laguna Gio Batta Donadelli (Donadel),

nato il 29 aprile 1812 a Polcenigo, appartenente al I Reggimento di Linea Veneta, che morì il giorno seguente⁸. Per quanto riguarda i Budoiesi, Lorenzo Soldà da Santa Lucia di Budoia si distinse nella IV Compagnia Gendarmi durante la fortunata sortita compiuta verso Mestre dagli assediati il 27 ottobre 1848, ricevendo una menzione per il coraggio dimostrato⁹.

Vincenzo Burigana (nato nel 1824?), appartenente alla Quarta Legione di Linea Veneta “Galateo”, fu tra i morti a causa dell’attacco austriaco del 9 maggio 1849 al forte di Marghera che stava strenuamente contribuendo a difendere¹⁰. Anche Vincenzo Carlon (nato nel 1822 o nel 1824?), pure lui appartenente alla “Galateo”, fu ferito durante quegli scontri nello stesso giorno del compaesano, ma morì molto più tardi, addirittura il 17 dicembre, per gli esiti delle lesioni subite¹¹. Sempre nel forte di Marghera morì il 12 maggio 1849 Natale Lachin (Lacchin), operaio civile al servizio del genio militare, con tutta probabilità originario di Budoia, anche se dato da alcune fonti come veneziano o sacilese¹². Il caporale Angelo Lachin, della prima compagnia Volteggianti della Legione friulana, fu invece ferito il 25 maggio 1849 a Marghera¹³.

La leggenda di Agostino

Tra i vari “eroi” risorgimentali locali il budoiese Agostino Stefani è senza dubbio quello più conosciuto, in particolare per le circostanze della sua sfortunata fine e per le tracce lasciate sia nella toponomastica ufficiale che nelle epigrafi murali ancor oggi esistenti. Sulla scorta di quanto già scritto da altri, riassumiamo dunque la sua sciagurata storia, che appare ben delineata nei suoi punti principali ma con qualche dettaglio ancora non ben chiarito¹⁴.

Alla fine di maggio del 1849, dopo una lunga e valorosa resistenza, abbandonata da tutti gli alleati e affamata (non ancora però colpita dal colera, che arriverà comunque presto), Venezia stava ormai per capitolare agli attacchi degli Austriaci. Il 26 maggio i difensori avevano dovuto abbandonare il forte di Marghera e retrocedere in laguna, perdendo così il prezioso avamposto sulla terraferma che aveva finora contribuito a tener lontani gli assalitori, i quali avevano rapidamente piazzato le loro artiglierie dove iniziava il ponte della ferrovia e da lì bombardavano incessantemente la città. Si era pensato allora di far saltare il ponte, che avrebbe permesso prima o poi agli Austriaci di penetrare direttamente nel cuore di Venezia. La decisione aveva sollevato infiniti dubbi e veementi proteste, anche perché avrebbe “chiuso” ancor di più gli assediati nelle isole veneziane, ma alla fine ci si era risolti a interrompere il ponte, facendone saltare alcuni archi. I primi tentativi a tal fine non erano stati coronati dal successo, vuoi per la solidità del manufatto, vuoi per l’imperizia dei sabotatori, sicché i pochi danni arrecati – a soli diciannove dei 222 archi – non impedivano di transitarvi sopra, anche perché le macerie avevano ostruito le aperture che s’erano create, vanificando in pratica il sabotaggio. Il governo della città chiese allora la partecipazione di squadre di volontari che completassero la distruzione del ponte, ma si presentarono in pochi rispetto ai bisogni e all’urgenza dell’operazione. In più, una parte della popolazione e dello stesso governo cittadino continuavano ad opporsi fermamente alla distruzione dell’unico collegamento con la terraferma.

In questo stato di confusione e di tensione avvenne la fine dello Stefani, «*onest’uomo e della patria svisceratissimo*»¹⁵. Il Nostro era un muratore (o un ex muratore, come vedremo più avanti), forse più precisamente uno scalpellino, come tanti altri Budoiesi sia nel paese natio, sia nella stessa Venezia, dov’era emigrato chissà quando, ma sicuramente ben prima del 1848. Per il

momento non si hanno molte e sicure notizie biografiche sullo Stefani: pare accertato che fosse in realtà uno Stefinlongo (o Steffinlongo), antica casata budoiese non di rado abbreviata nei documenti proprio come “Stefani”, e che fosse probabilmente figlio di un certo Valentino; era sposato con la compaesana Lucia Tres e aveva, a quanto sembra, addirittura cinque figli. Pare anche essere stato uno degli operai che si erano subito presentati per demolire il ponte e, in seguito, si era offerto per tentare un’azione più incisiva. Il generale Girolamo Ulloa, comandante della difesa, il 29 maggio gli diede perciò ordine di far saltare il ponte con l’aiuto di un compagno, ma l’impresa dei due non riuscì per l’attenta sorveglianza degli Austriaci che sventò l’impresa. Il giorno dopo, il 30, su ordine del maggiore (poi tenente colonnello) Enrico Cosenz, lo Stefani ci riprovò: doveva recarsi in barca da solo fin quasi alla terraferma, dove era stata collocata la batteria di cannoni austriaci, e far esplodere una potente mina, interrompendo così il ponte al suo inizio. L’impresa era indubbiamente pericolosissima, e il Cosenz offrì la rispettabile cifra di quaranta lire allo Stefani, il quale, pur conscio dei rischi che correva (pare avesse affermato «L’opera è ardità, potrei rimanervi»), accettò, non si sa se spinto solo da fervido patriottismo o anche dal bisogno finanziario. Della missione non era stato però informato nessun altro, né l’Ulloa né gli operai che intanto lavoravano per la demolizione manuale del ponte. Questi ultimi, quando videro il solitario Stefani dirigersi di soppiatto con una barchetta verso la testa del ponte, non rispettando l’esplicito divieto di navigazione in laguna da tempo impartito dal governo veneziano, lo inseguirono con una o più imbarcazioni e lo fermarono, trovandogli la mina¹⁶. Nel clima di caccia alla spia che in quei giorni tesi e disperati s’era creato, sospettarono che fosse un traditore o, peggio ancora, uno incaricato di farli saltare in aria mentre lavoravano, e così lo portarono nell’isola di San Secondo per interrogarlo. Lo Stefani sostenne che aveva avuto l’incarico da un ufficiale con gli occhiali (il Cosenz), ma non seppe o non volle dirne il nome, accrescendo con ciò i sospetti già forti sul suo conto. L’Ulloa, pur conoscendo lo Stefani, ebbe forse dei dubbi e, pilatescamente, decise di spedirlo in Prefettura per ulteriori interrogatori (ma circolano anche altre versioni del fatto, come quella che lo Stefani non fu visto dall’Ulloa, ma da un altro ufficiale che non lo conosceva). Nel piazzale della stazione ferroviaria si era intanto radunata una folla, fra la quale s’era diffusa la voce sempre più insistente di un traditore o di una spia austriaca che aveva cercato di far saltare il ponte con sopra quanti vi stavano lavorando. Quando lo Stefani giunse nel piazzale, accompagnato dalle guardie, fu subito circondato dalla gente esasperata e furibonda che intendeva linciare, nonostante egli protestasse vigorosamente la sua innocenza. Il budoiese, ripetutamente colpito da percosse e sassate, cercò di scappare tuffandosi in acqua, ma fu inseguito anche lì e alla fine barbaramente ucciso a colpi di remo e di pala, chi dice dopo essere stato riportato nuovamente a riva, chi mentre era ancora immerso in acqua¹⁷. Così riferisce “a caldo” il fatto un anonimo contemporaneo (probabilmente un impiegato municipale) in un suo diario, pur con qualche imprecisione dovuta al confuso “sentito dire” che aveva cominciato subito a girare per la città: «Un gondoliere o barcaiuolo venne ucciso a sassate dal popolo in Cannaregio come reo di aver tentato di appiccare il fuoco ad una mina del ponte nella batteria posta sulla grande piazza di mezzo. Egli gridava che un ufficiale con gli occhiali gliene aveva dato l’ordine. E sembra che fosse vittima di un malinteso. Infelice! Intanto un tale citava la sera da Florian più volte questo fatto ad esempio dei rappresentanti che volessero l’indomani revocare il decreto del 2 aprile sulla resistenza ad ogni costo»¹⁸.

Presto il Cosenz intervenne e testimoniò la verità, che lo Stefani stava effettivamente eseguendo suoi ordini, ma ormai era troppo tardi. S'iniziò così un procedimento penale contro gli assassini del patriota, ma senza alcun esito, dato che era stato un "omicidio di massa" nel quale risultava impossibile trovare dei colpevoli da perseguire. Alla vedova, Lucia Tres, fu prontamente accordato un sussidio di cento lire¹⁹. Del triste caso si occupò con grande risalto anche l'Assemblea dei Rappresentanti, e dello Stefani parlò persino il Tommaseo, che ne prese le difese contro chi manifestava ancora dubbi sulla sua lealtà, in un quadro di disorganizzazione, paure, tensioni e diffidenze sempre più crescenti che stava attanagliando la città ormai prossima alla tragica fine della sua gloriosa esperienza repubblicana. Il Tommaseo rimarcò nel suo infuocato discorso «l'innocenza e il nobile ardire» dello Stefani, che «si diede vittima per voi tutti», giustificò d'altronde i linciatori «perché, nell'impeto dello sdegno ed esasperati dalle comuni sventure e dai tremendi pericoli, riguardarono l'infelice come un nemico sul campo» e propose infine di apporre subito «in luogo pubblico» un'iscrizione "riparatoria" che ricordasse il martire friulano²⁰. La caduta di lì a poco (22 agosto 1849) della Repubblica impedì però che il meritorio proposito si realizzasse. Terminato il periodo austriaco e unita nel 1866 Venezia all'Italia, la terribile fine dello Stefani fu più volte ripresa e di conseguenza la faccenda della lapide riemerse, ma rimase congelata ancora per diversi anni, nonostante più d'uno ogni tanto la tirasse fuori, ricordando la promessa ancora non mantenuta. Si giunse vicino alla sua concreta realizzazione già nel 1883, ma alla fine nulla si fece, e si dovette così attendere il 1898, a quasi cinquant'anni dalla morte, perché il Comune di Venezia si decidesse a murare finalmente la lapide commemorativa sul muro esterno della chiesa degli Scalzi, appena fuori della stazione ferroviaria, dove ancor oggi si trova. L'iscrizione così recita: «Il nome di Agostino Stefani muratore / da Budoja nel Friuli / messo a morte dai nostri / per ingiusto sospetto di tradimento / quando offriva spontaneo la vita / movendo al campo nemico per dar fuoco a una mina / Venezia redenta / tramanda ai posteri con le benedizioni / che sull'umile eroe / l'assemblea del 1849 invocava / 22 marzo 1898». Il testo appare un sofferto compromesso fra la nuda e cruda verità del fatto, quanto avrebbe voluto scrivervi il Tommaseo già nel 1849 e la necessità di mettere in ombra il fatto che fu linciato dal popolo veneziano per un drammatico errore che poteva "macchiare" la nitida epopea risorgimentale della città.

E bisognerà attendere il 1961, primo centenario dell'unificazione italiana, perché gli venga dedicata un'altra lapide nel paese natale, lungo una delle vie principali che gli è stata intitolata. Così recita la lapide budoiese: «Il 30 maggio 1849 / infuriando l'assedio austriaco su Venezia / Agostino Stefani / da Budoia – muratore / mentre tentava spinto da intrepido amor patri / dar fuoco alle mine sotto il ponte / veniva dai suoi stessi compagni di fede / increduli di tanto valore / accusato di intelligenza col nemico / imprigionato ed ucciso. / A perpetua memoria / il Comune di Venezia / nel I° centenario dell'Unità d'Italia / pose». La lapide, oggi tra l'altro non più facilmente leggibile, è stata dunque apposta per volontà del Comune di Venezia, come si desume anche dal piccolo stemma marciano sulla sommità.

Il caso dello Stefani ebbe già da subito una notevole rilevanza proprio per la tragicità dell'equivoco dal quale fu originato, e molti ne parlarono su giornali, riviste e libri, esaltando il disgraziato "eroe" e deprecando lo sciagurato fraintendimento che lo portò a morte. Ci pare inutile qui riportare l'elenco di quanti ne scrissero, magari con particolari non sempre degni di fede e con errori talvolta vistosi, perfino per quanto riguarda la trascrizione del testo della lapide veneziana²¹.

Facciamo comunque eccezione per un paio di testimonianze, non citate dal pur pregevole lavoro riassuntivo del Pillinini, giusto per restituire voce per un attimo ai contemporanei²².

La storia dello Stefani occupa ad esempio varie pagine di un libro di Federico Seismit Doda, *I volontari veneziani*, un voluminoso romanzo uscito a Torino presso l'editore F. De Lorenzo nel 1852, tre soli anni dopo la morte del Budoiese²³. Il Seismit Doda dava nel libro veste romanzata a fatti ai quali aveva realmente partecipato, dato che era stato fra i difensori di Venezia. Nel complicato e avventuroso intreccio della storia, che non stiamo qui a riassumere, ha la sua parte anche la vicenda del nostro disgraziato patriota, reso cognato di uno dei protagonisti²⁴. Narra Seismit Doda che Agostino, «onest'uomo», aveva «*appreso nella sua giovinezza l'arte del muratore, e di quella aveva campato per qualche anno*», finché una lunga e grave malattia lo aveva costretto a cercare una diversa e meno pesante occupazione. Lo Stefani, secondo l'autore dalmata, era così diventato «*sensale dei carichi di bastimenti*» al porto e col tempo «*pervenne a crearsi un po' di credito nei suo affarucci, e finì col dimenticare la cazzuola che da giovane gli aveva fatto callose le mani*». La rivoluzione veneziana aveva però brutalmente stroncato la ben avviata attività del Budoiese, riducendolo alla fame e costringendolo a rimettersi a fare il muratore per mantenere i cinque figli. Il Seismit Doda prosegue raccontando di come lo Stefani avesse lavorato sodo nella realizzazione delle opere di difesa della città, «*esponendosi da mane a sera nei siti più pericolosi*», e si fosse poi offerto, come già sappiamo, per la rischiosissima impresa sul ponte. Narra ancora dello sciagurato equivoco nel quale cadde, della sua cattura e della tragica fine procuratagli dalla folla inferocita, prima a sassate e poi a colpi di zappe e badili, ricalcando quanto già riferito sopra. L'episodio si chiude con le dolenti parole pronunciate dal Tommaseo nell'assemblea veneziana e con la promessa di realizzare subito un'epigrafe in luogo pubblico «*per memoria del fatto*». È anche riportata l'iscrizione prevista ma mai realizzata per la caduta della Repubblica di San Marco, «*che, men di due mesi dopo, era destinata a perir schiacciata sotto il tallone dei reduci vincitori, degli austriaci aborriti*», sicché la lapide «*attende il riscatto italiano per essere posta a incancellabile e mesto ricordo, a perpetua espiazione del drammatico errore*».

Non sappiamo quanto siano precise e complete, e quanto siano invece scaturite dall'invenzione romanzesca, le notizie sullo Stefani fornite dal Seismit Doda, che era comunque sicuramente presente a Venezia in quei frangenti ed ebbe dunque cognizione più o meno diretta dei fatti. Non siamo così davvero certi che lo Stefani avesse proprio cinque figli e che fosse veramente diventato un sensale, come sostiene lo scrittore dalmata, ma la fedeltà del resto del racconto, confrontata con altri testi coevi, ci spinge a reputare credibili anche queste informazioni.

Nel 1863 Piero Veroli così descrive invece in una sua opera le concitate fasi della fine dello Stefani, ormai attorniato dalla folla furibonda: «*Dai gridi si passa alle minacce, e dalle minacce ai fatti. Bastò che uno gli scagliasse una sassata, perché tutti gli altri in un lampo gli si scatenassero contro con pugni, sassi, e coltella. Invano giurava e spergiurava ch'egli era lo Stefani, il capomastro muratore; padre di cinque creaturine; che avea messa a pericolo la propria vita a Malghera, lavorato giorno e notte alla costruzione della batteria del ponte, perduto tutto per la rivoluzione; che per la patria sopporterebbe anche la morte, ma non la nota d'infame. Erano parole gittate al vento: gli schiamazzatori ne potevano più di lui. Udivasi un sol grido confuso di mille voci: "Dagli, dagli; è una spia, è un austriaco; ci vuole un esempio; la giustizia non sa farla il governo, facciamocela da noi". Ed erano per una parte scusabili costoro, credendolo veramente un traditore,*

come tanti altri che se n'erano scoperti, a cui forse davasi ansa dalla troppa moderazione de' governanti (...) Il dire e il fare fu un punto solo, e l'innocente popolano, a guisa del protomartire S. Stefano, da cui traeva il cognome, fu lapidato»²⁵.

La vivandiera di Garibaldi

Interessante risulta anche la vicenda di Teresa Antonelli e di suo figlio Ferdinando Brussato, anch'essa svoltasi per la sua prima parte nella Venezia assediata del 1848-49²⁶. L'Antonelli, nata a Dardago nel 1801, discendeva da una nota famiglia di *taiapiera* (scalpellini) locali che dal Seicento operarono in paese ma spesso anche fuori, realizzando numerosissime opere per edifici di culto e per privati²⁷. Sposatasi con il veneziano Giuseppe Brussato, Teresa s'era trasferita in laguna, più precisamente a Murano, dove già viveva una folta colonia di immigrati provenienti dalla Pedemontana del Friuli occidentale, occupati nelle vetrerie dell'isoletta, come del resto la stessa Teresa, che lavorava nel laboratorio Marietti. Qui era rimasta a quanto pare sola (il marito era forse morto) col giovanissimo figlio, nato nel 1834; i due furono improvvisamente coinvolti tra il 1848 e il 1849 nell'insurrezione antiaustriaca e nella nuova Repubblica. Chiuso lo stabilimento vetrario per il conflitto in corso, Teresa Antonelli si spostò con Ferdinando in città; per vivere chiese e ottenne di poter vendere cibarie e bevande ai soldati che difendevano la città al Lido, a Marghera e ai vari forti cittadini. Il nuovo mestiere si rivelò assai pericoloso, perché le zone erano spesso colpite dal fuoco nemico, ma l'Antonelli dimostrò sempre un indomabile coraggio e non si spaventò dei rischi che continuamente doveva correre. Il suo piccolo spaccio al Lido diventò un luogo molto frequentato dai militari e dai volontari, e tra gli altri dal famoso generale Guglielmo Pepe. L'altro generale Camillo Zanetti le concesse in seguito un locale più ampio e la nominò ufficialmente «vivandiera» della Legione Bolognese da lui comandata, a patto che seguisse i volontari bolognesi dove serviva. Lo Zanetti arruolò poi l'11 gennaio 1849 il giovane Ferdinando come tamburino della legione, compito che il ragazzo svolse con grande impegno. Lasciata Venezia, la Legione Bolognese corse alla difesa di Roma e Teresa col figlio la seguì prontamente, come da accordi presi, con in tasca un certificato dello Zanetti datato «*dal forte del Lido li 4 settembre 1849*» che attestava il fedele servizio della donna. Nella futura capitale l'Antonelli fece non solo la vivandiera ma anche «*la suora di carità*», «*la madre del Battaglione*», «*la sorella dei legionari e più volte – anzi moltissime volte – abbandonando il carretto delle provvigioni corse alle ambulanze a prestare servizio d'infermeria*»; era anche «*la depositaria di tutti gli oggetti preziosi dei suoi superiori*». La sua onestà e il suo zelo furono notati anche da Garibaldi, che in diverse occasioni richiese la sua opera e ne apprezzò il coraggio e il fervore. Caduta anche la sfortunata Repubblica romana, Teresa e Ferdinando furono costretti a fuggire: senza soldi né lavoro, vagarono raminghi, giungendo infine a Bologna, dove si nascosero per quattro mesi, e passarono poi in Toscana, dove trovarono lavoro in vetreria, dapprima a Castelfiorentino e poi a Castiglione della Pescaia. Dopo aver trascorso otto anni in Toscana, vollero ritornare a Venezia e poi a Dardago, ancora sotto gli Austriaci; Ferdinando, ormai cresciuto, fu costretto ad assumere il cognome materno per sfuggire a possibili persecuzioni degli asburgici come renitente alla leva. Cercò nel 1859-60 di partecipare come volontario alle guerre contro Vienna, dapprima sotto Vittorio Emanuele e in seguito con Garibaldi, ma la prima volta fu subito scartato dalle visite mediche perché colpito da precoce sordità e quindi inabile al servizio militare, la seconda perché

riformato dopo brevissimo tempo per la stessa grave disabilità. Preclusa ogni via a un suo possibile contributo alla libertà italiana, il Brussato si ritirò a Dardago con la moglie Carolina, sposata nemmeno due mesi dopo la morte della madre, avvenuta nel paese natale il 19 marzo 1865. A Dardago Ferdinando crebbe quattro figli (Leopoldo Benvenuto, nato nel 1866, Anna Teresa, nata nel 1868, Marco Antonio, nato nel 1870, e Pietro, nato nel 1873), vivendo in una bella casa in Via San Tomé oggi demolita. Lui e i suoi familiari furono subito soprannominati dai compaesani Toscons per la permanenza in Toscana e la loro abitazione era detta là dai Toscons. Nel 1895 Ferdinando, in occasione del venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma, vi si era recato come veterano, stringendo la mano al Re e rivendicando con orgoglio il ruolo e la figura ormai sbiaditi dell'eroica madre. Di fronte al denaro generosamente offertogli da alcuni ufficiali del battaglione bolognese, memori della coraggiosa vivandiera, *«quel fiero popolano rifiutò, ché non gli stava a cuore che la memoria della madre»*²⁸.

Ferdinando morì poi a 82 anni, sordo e d'una stranezza fenomenale secondo il parroco don Romano Zambon, il primo gennaio del 1917, e fu sepolto nel cimitero dardaghese con la divisa garibaldina.

Due fratelli in laguna

L'eroica difesa di Venezia è intessuta di tante altre storie, piccole e grandi, fra le quali alcune riguardano dei Polcenighesi. Tra di essi, una menzione particolare meritano i fratelli Angelo e Gian Andrea Curioni. Angelo era nato il 18 maggio 1819 a Polcenigo, ricevendo lo stesso nome di battesimo di uno sfortunato fratello nato sei anni prima ma morto a soli tre mesi d'età²⁹. Il padre, Antonio, era un ricco possidente di Polcenigo con affari a Trieste, discendente da un antico casato lombardo che si era trasferito dapprima a Venezia e poi, agli inizi del XVII secolo, a Polcenigo, dove vari suoi membri si erano distinti tra la fine del Seicento e gli inizi dell'Ottocento sia in ambito religioso, sia come notai (dopo Sebastiano, rogò il terzetto composto da Gio Batta, dal figlio Antonio e dal nipote Angelo, nonno del nostro patriota); la madre era Angela Biscontin. Il piccolo Angelo ebbe come autorevole padrino al battesimo nientemeno che il conte Giuseppe di Polcenigo, a confermare il prestigio conseguito dalla famiglia.

Poco si sa della sua vita: con tutta probabilità da giovane aveva militato nell'esercito austriaco e si era forse laureato. Durante l'epica e sfortunata resistenza di Venezia, Angelo fece parte dei valorosi *Cacciatori del Sile* col grado di capitano. Prese parte il 7 luglio 1848 all'attacco del forte di Cavanella d'Adige, poco fuori Venezia, risoltosi con un insuccesso dei Veneziani dovuto soprattutto allo scarso coordinamento delle truppe impiegate. Come racconta il D'Agostini, il Curioni, *«benché per le sue funzioni di ufficiale pagatore non fosse obbligato a prendere parte alla funzione, pure si spinse fra i primi come semplice soldato, e combatté finché un colpo nemico lo ebbe a rovesciare»*, ossia rimase ferito. L'ufficiale polcenighese, presto ripresosi, ebbe giusto un anno dopo un'altra occasione per dimostrare il suo valore nella difesa delle batterie sul ponte della laguna nel luglio del 1849³⁰.

Curiosa davvero la situazione personale del Curioni, che combatteva apertamente gli Austriaci mentre la sorella Virginia era sposata dal 4 marzo del 1845 con il barone Giovanni Battista de Maasburg, nato «a Bruck nel basso Viennese» nel 1810, «tenente nel reggimento Arciduca Federico, ora stanziato co' Granatieri in Venezia»³¹. Il nobile graduato austriaco era figlio di

Francesco, capitano comandante di piazza nel 1848 a Udine, dove fu tra coloro che trattarono la resa con gli insorti³². Sbiaditi ricordi familiari, riferiti dai discendenti del Curioni, raccontano di interventi dei de Maasburg per “salvare” Angelo da possibili e anzi probabili ripercussioni negative per la sua militanza anti-asburgica³³. Passata la bufera del 1848-49, Angelo Curioni continuò la sua vita a Polcenigo e si sposò il 2 ottobre 1854 con la compaesana Angela Lucia Zaro, figlia del possidente Gio Batta. Non sappiamo per ora di altre sue attività militari o patriottiche, ma non escludiamo che abbia continuato a praticarle, magari con maggior cautela e minor esposizione. Dopo la fine della dominazione asburgica, in paese fu a lungo consigliere comunale e assessore supplente dal 1878 al 1882³⁴. Morì a 75 anni il primo maggio 1894.

Il fratello maggiore di Angelo, Gian Andrea Curioni, era nato a Trieste il 25 settembre 1807³⁵. Si laureò in medicina all’Università di Padova nel 1833 e si specializzò in chirurgia e ostetricia l’anno seguente; fu medico a Budoia (notizie certe nel 1847), a Polcenigo (1854-1857), a Porcia (1863-1867), di nuovo a Polcenigo, dove fu anche per breve tempo assessore nel 1877 e consigliere comunale nel 1881. Morì a Polcenigo il primo novembre del 1883. Di lui ci restano vari manoscritti, ora conservati in fotocopia presso la Biblioteca Civica di Polcenigo per interessamento del prof. Mario Cosmo. Essi dimostrano la varietà e la profondità dei suoi interessi, che andavano dalla medicina (si occupò di pellagra, colera e difterite, ma anche di linguaggio medico) alle scienze naturali e alla storia locale. Fra tutti ricordiamo il curioso saggio romanzato *Romito di bar. Libera traduzione da “Flora francese” di M. J. A. Boissieu* (1879), ambientato a Polcenigo, un curioso intreccio a mo’ di dialogo tra parti narrative autobiografiche e note botaniche, con numerosissimi e interessanti riferimenti anche alla geologia, alla storia e alle tradizioni locali di Polcenigo e dintorni. Pubblicò inoltre alcune sue memorie nei prestigiosi «Atti dell’Ateneo Veneto» di Venezia, scrisse vari opuscoli e collaborò con diversi giornali, tra i quali il settimanale «L’Ape», dove pubblicò nel 1869 una relazione su *Una salita sul Monte Cavallo*, condotta diversi anni prima, una delle prime ascensioni documentate sull’alta montagna avianese, durante la quale fu impegnato soprattutto come botanico.

Personaggio dunque molteplice, il Curioni, che ebbe sicuramente qualche parte nelle vicende risorgimentali: nel suo manoscritto poco sopra citato, *Romito di bar*, si trovano alcuni cenni autobiografici che ce lo fanno supporre, pur senza prove esplicite. In un passo il medico polcenighese ricorda che nel 1849 era a Venezia, proprio durante l’effimera esperienza della repubblica: lo dice per rammentare che «*allora parecchi di noi mangiavano patate*» (pag. 238), cotte non con il burro, ma «*col grasso di manzo, in volgare sego, né per questo la vivanda era meno appetitosa*». Sembra di rivedere i tempi dell’assedio austriaco e della fame sofferta dai Veneziani accerchiati, e di risentire i celebri versi del Fusinato (*Il morbo infuria/ Il pan ci manca,/ sul ponte sventola/ bandiera bianca...*). Un puro caso la presenza del Nostro a Venezia in quel significativo frangente? Riteniamo di no, crediamo invece – pur mancando di prove sicure – che il Curioni fosse, insieme col fratello Angelo, fra i tanti friulani partecipi alla sfortunata difesa dell’antica capitale della Serenissima. Sempre a proposito della laguna, il medico polcenighese parla anche di una sua visita nella zona di Treporti e di Brondolo, definita «*paludosa e malarica*» (pag. 281). Ma è soprattutto un aneddoto legato al fatidico 1848 che ci interessa (pag. 283-284). Racconta infatti il Curioni che una sera in un teatro di Treviso gli spettatori s’erano abbandonati a canti e cori ispirati «*da un prepotente amor di patria, con tanto di evviva all’Italia, a Pio Nono, a*

CarlAlberto scoppiati come razzi per l'entusiasmo di un popolo che vuole ad ogni costo la sua libertà. Oh che di! Brevi di che l'Italia fu tutta un maggio, che tutto il popolo era cavaliere», sostiene il Curioni, dimostrando senza ombra di dubbi la sua posizione e ricordando pure un suo amico che era intervenuto alla *kermesse* trevigiana con la recitazione di alcuni versi, bloccata però da un emozionato mancamento d'animo. Un altro indizio della sua militanza potrebbe essere il "buco" di notizie sul Nostro fra il 1849, quando lo sappiamo a Venezia, e il 1857, quando lo troviamo ad esercitare l'arte di Ippocrate nella natia Polcenigo e a scrivere un libro su un caso di uxoricidio: ci fu forse di mezzo un esilio, volontario o coatto, lontano dagli Austriaci, dopo i fatti veneziani? Pur senza darci purtroppo date precise, il Curioni nel *Romito di bar* ricorda di sfuggita una sua permanenza (ma quando?) a Firenze, dove fu nell'Ospitale di Santa Maria Nova (pag. 27) e visitò un museo (pag. 191); rammenta poi una visita nella vicina Fiesole (pag. 36) e afferma inoltre di essere stato a Livorno, dove conobbe un capitano dei bersaglieri «*quando tardava troppo a que' prodi passare l'Adige e il Tagliamento, finché lo passarono alfine*» (pag. 106). Fu anche in Liguria, a La Spezia (pag. 143), a Genova (pag. 178) e pure a Nervi, Brogliasco e Pegli, dove era rimasto meravigliato, da appassionato botanico qual era, degli splendidi e scenografici giardini e orti da poco realizzati da Michele Canzio per la villa dei Pallavicini (pag. 272-274). Se non si è trattato di viaggi di lavoro o di istruzione, ipotesi invero tutt'altro che insostenibile, si potrebbe allora comodamente pensare a "peregrinazioni" in terre non austriache, come scelsero di fare, o furono costretti a fare, tanti altri friulani e veneti "emigrati" per sfuggire al soffocante "giogo straniero", soprattutto dopo la resa veneziana del 1849. Ipotesi senza chiare conferme, è bene ribadirlo, ma non priva di suggestione e di fondamento. Resta poi da aggiungere che il Curioni aveva come caro amico Simone Chiaradia, noto patriota della vicina Caneva, alla memoria del quale aveva tra l'altro dedicato nel 1879 proprio il *Romito di bar*³⁶.

Pietro Pezzutti, uno dei Mille

Tra i pochissimi friulani che parteciparono alla spedizione dei Mille ci fu anche un Polcenighese, Pietro Pezzutti. La sua tormentata e tutt'altro che esaltante biografia è stata recentemente ben ricostruita per la prima volta da Elvi China, e non ci resta qui che riassumerla con qualche integrazione da parte nostra, in attesa di ulteriori approfondimenti promessi dallo stesso China³⁷. Pietro Felice era nato il 20 novembre 1837 a Polcenigo da Francesco del fu Angelo Pezzutti e da Domenica di Domenico Zandegiacomo (o Zandigiacomo) ed ebbe come madrina al battesimo, pur se per procura perché presumibilmente allora residente a Trieste, Teresa Zanin in Biscontini, madre – come vedremo più avanti – di un altro patriota, Giuseppe Biscontin. La piccola casa natale del Pezzutti con tutta probabilità si trovava nello spazio anticamente denominato *Coda forada* (il cosiddetto *cortivon*, sul retro del municipio, fra l'odierno bar-pizzeria e l'ambulatorio medico), ma è oggi scomparsa. Il padre, artigiano, si trasferì con la famiglia nel 1846 a Padova, dove Pietro crebbe, imbevendosi probabilmente di idee patriottiche antiaustriache allora ben diffuse in ambito patavino. Nella città veneta visse fino al 1858, quando ritornò a Polcenigo, essendo stato sorteggiato per essere arruolato nell'esercito austriaco, dal quale però presto disertò. Fu così costretto a lasciare il Lombardo-Veneto come "emigrato politico" per evitare la prigione; si arruolò ventiduenne nel 1859 come "volontario veneto" nelle file dei *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi, combattendo nella Seconda Guerra d'Indipendenza.

L'anno seguente fu tra i Mille garibaldini partiti a Quarto e sbarcati a Marsala, insieme a Ippolito Nievo e ad altri friulani. Venne inquadrato nella quinta compagnia comandata dal nizzardo Francesco Anfossi, nella quale erano compresi pure Antonio Fantuzzi di Pordenone e Bonaventura Cipriani di Godega³⁸. Il Pezzutti non ebbe particolare fortuna in Sicilia: fu ferito nella battaglia di Calatafimi (15 maggio 1860), nella quale tra l'altro morì il sacilese Eugenio Sartori, e poi anche a Palermo (27 maggio), ricevendo per questo la medaglia d'argento.

Il Pezzutti soffrì per sempre degli esiti di queste ferite, in particolare alle gambe, e, forzatamente conclusa l'avventura dei Mille e la carriera militare, dovette per sette anni vivere in esilio, vagabondando tra Firenze (qui si sposò nel 1861 con Antonia, figlia di Antonio Onori), Livorno, Milano e Torino, impossibilitato a rientrare a Polcenigo perché considerato disertore fino a che governarono gli Austriaci³⁹. In questi anni il Pezzutti condusse una vita modesta e quasi miserabile, arrangiandosi con vari lavori (merciaio, "domestico", calzolaio) in attesa di sussidi e pensioni statali per i reduci dei Mille in perenne ritardo e di scarsa consistenza. Nel 1867, dopo l'unificazione del Veneto e del Friuli con l'Italia, poté ritornare per un breve periodo a Polcenigo, dove però il 7 aprile morì ad appena 32 anni la moglie Antonia⁴⁰. Al seguito della seconda moglie Maria Marcolin, sposata a quanto pare in quello stesso anno o nel seguente, si trasferì nella parrocchia di San Giorgio di Pordenone, dove lavorò umilmente come calzolaio. Tre volte marito e altrettante volte vedovo (morta nel 1882 anche Maria, s'era prontamente risposato l'anno dopo con la pordenonese Caterina De Mattia detta *Milord*, pur'essa premortagli di soli undici giorni per tisi ad appena 38 anni), almeno due volte padre (da Maria aveva avuto nel 1872 Rosina Luigia e da Caterina nel 1884 era nato Pietro Maria Giovanni), Pietro Pezzutti chiuse i suoi giorni senza arrivare nemmeno ai 53 anni il 25 marzo 1890 al civico ospedale di Pordenone⁴¹.

Il settimanale pordenonese progressista e radicale «Il Noncello» in occasione della morte prontamente gli dedicò un breve articolo, nel quale però si storpiava più volte il suo cognome in «Pessutti» e gli si attribuiva erroneamente un'età «di circa 50 anni»; ricordata la sua partecipazione a «tutte le battaglie dell'Indipendenza d'Italia dopo il '59», e soprattutto alla spedizione dei Mille, si dava un rapido resoconto del funerale, seguito da alcuni suoi amici, fra i quali il trentino Attilio Zanolli e il pordenonese Enea Ellero, entrambi garibaldini partiti con lui da Quarto⁴². Ellero, insieme con Matteo Vian, aveva poi pronunciato in cimitero «commoventi parole» sul defunto. «*Visse in misera fortuna*» – racconta il giornale, che aveva tra l'altro «*mandato sul feretro una modesta corona*» – ma «*conservandosi sempre degno del suo passato, quantunque le vicende della vita lo avessero esasperato in modo da farlo credere un po'strano*» (da leggersi come "squilibrato mentale" o soltanto come "eccentrico brontolone"?)⁴³. Nemmeno una riga sulla dipartita del Pezzutti apparve invece sull'altro settimanale pordenonese, «Il Tagliamento», di diversa collocazione politica. Nulla – lapidi, intitolazioni di strade o altro – ricorda oggi lo sfortunato garibaldino nella natia Polcenigo e nemmeno a Pordenone.

In fuga dal convitto

Oltre che popolani, borghesi e liberi professionisti, il fascino del Risorgimento catturò ovviamente anche molti nobili. Il conte Alderico (altrove anche Alderigo e Ulderico) Girolamo di Polcenigo era nato a Polcenigo il 15 novembre 1841, figlio di Giuseppe e di Cecilia Galletti⁴⁴. Il 28 gennaio 1860, a diciotto anni, era scappato dal «Convitto Santa Caterina» (quasi sicuramente quello di Venezia così

denominato, che dopo l'unità d'Italia sarebbe divenuto il notissimo, e ancor oggi esistente, Liceo "Marco Foscarini") insieme col nobile veronese Carlo Ridolfi di soli 16 anni e con l'altro nobile, diciassettenne, Vittorino Bianco di Feltre, probabilmente «*per trasferirsi nell'Italia centrale*» a combattere per l'indipendenza italiana, come scriveva preoccupato l'Imperial Regio Commissario Superiore di Belluno, il quale avviava «*accurate indagini, onde possibilmente conseguire il fermo dei succitati tre giovani*», che, una volta catturati, avrebbero dovuto essere «perquisiti e trattenuti»⁴⁵. Nel 1860-61 Alderico combatté in effetti con i bersaglieri ad Ancona e nell'Italia meridionale e nel 1866 accorse come soldato semplice con altri volontari del circondario pordenonese (tra gli altri, i nobili Francesco Bellavitis, Girolamo Cattaneo e Artico di Porcia) contro gli Austriaci agli ordini di Garibaldi, inquadrato nel Sesto reggimento volontari italiani⁴⁶. Sposatosi poi con Giuseppina Guidini, fu sindaco di Polcenigo ininterrottamente dal 1898 al 1910 e morì improvvisamente a 79 anni il 24 marzo 1921, pochi giorni dopo la prematura dipartita del figlio Eugenio di 44 anni. Laureato in ingegneria e grande appassionato di geologia e di paleontologia, Alderico aveva seguito nel 1866-67 le lezioni di scienze naturali all'università di Bologna come uditore ed era inoltre amico e collaboratore dell'insigne geologo friulano Torquato Taramelli.

Pietro Quaglia e il giardino a stivale

L'ingegner Pietro Quaglia (Polcenigo, 1810-1882), progettista di numerosi edifici pubblici e privati, studioso di storia e agronomia, incisore e soprattutto richiesto e apprezzato giardinista, è stato senza ombra di dubbio il personaggio di maggior rilievo nella Polcenigo ottocentesca⁴⁷. Oltre che con varie personalità di spicco dell'Ottocento friulano e non solo friulano (fra di essi menzioniamo almeno gli scrittori Caterina Percoto e Pietro Zorutti, il geografo Giovanni Marinelli, il pittore Luigi Nono e i suoi fratelli Urbano e Italice, il primo affermato scultore e il secondo storico del Sacilese), era in contatto o in vera amicizia anche con il conte Gherardo Freschi e soprattutto con Pacifico Valussi, eminente figura di patriota prima ancora che giornalista e scrittore (sentimenti patriottici più o meno intensi ed espliciti avevano del resto anche tutti gli altri personaggi poco sopra menzionati). «*Amico*» e «*condiscipolo mio*», ebbe a definirlo il Valussi, anch'egli laureato nel 1836 in matematica a Padova, come il Quaglia, ma mai esercitante la professione⁴⁸. Tanto amico da dedicare alla figlia di Pietro, Aldina, un affettuoso libretto per le sue nozze nel 1877 col professore universitario e deputato (nonché ex patriota) Saverio Scolari⁴⁹. E non sarà certo un caso o una forzatura che, chiamato dal conte Giuseppe Manin, anch'egli colmo di ardori risorgimentali, a ristrutturare profondamente l'ampilissimo giardino di Villa Manin a Passariano negli anni Sessanta dell'Ottocento, Pietro Quaglia abbia conferito la forma di un allusivo e patriottico stivale alla planimetria⁵⁰. Pare poi che il Quaglia abbia combattuto nel 1848 all'eroica difesa del forte di Osoppo contro soverchianti forze austriache (o piuttosto a Palmanova?), ma ciò non è per ora comprovato con certezza.

Nel suo ricchissimo album fotografico, oggi conservato al Museo d'Arte di Pordenone, spiccano varie foto collegate all'epopea risorgimentale, da quelle di Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II fino ad Aleardo Aleardi e a vari patrioti friulani, senza scordare quelle di Pacifico Valussi e dei suoi familiari⁵¹.

Una lapide per Pompeo

Al Quaglia e al Valussi era legato anche il farmacista Pompeo Puppi. Nato a Polcenigo il 17 febbraio 1816 da Pietro del fu Agostino e da Anna di Giuseppe Biscontini, il Puppi costituì da giovane, quand'era ancora uno studente in farmacia a Padova, un interessante "caso clinico" per una particolare e fastidiosissima forma di «ernia inguinale destra libera» di cui soffriva pesantemente. Il caso fu portato alla conoscenza della comunità scientifica del tempo per la brillante soluzione del disturbo grazie a un innovativo intervento chirurgico di «introretroversione modificata cornuta», portato a termine il 2 maggio 1843 da Bartolomeo Signoroni, direttore della Clinica chirurgica dell'Università di Padova, che risolse a quanto pare definitivamente il problema del giovane polcenighese «*di bellissime forme, di costituzione atletica e robusta, di pretto temperamento sanguigno*», come venne nell'occasione descritto⁵².

Non sappiamo esattamente quale fu il suo ruolo nelle vicende risorgimentali, ma sicuramente ebbe amicizie e collegamenti con altri patrioti, locali e non, e dovette patire conseguenze negative per la sua militanza antiaustriaca (anche il carcere?), come parrebbe testimoniare la piccola lapide sulla sua casa in Via San Giovanni, al numero 22, apposta nel 1966, in concomitanza con il centenario della morte e dell'unificazione del Friuli con l'Italia, che così recita: « Qui nacque visse morì / il dottor / Pompeo Puppi / al Risorgimento italiano / diede averi e libertà / marzo 1866 marzo 1966».

Il farmacista polcenighese viene citato dal Valussi come suo compagno di una bella e avventurosa gita in Cansiglio, effettuata nel 1857 insieme col già citato ingegner Pietro Quaglia e coi fratelli conti Antonino e Ottaviano di Prampero⁵³. Inoltre, il Valussi lo ricorda nell'occasione perché «*premiato dalla società agraria del Friuli per l'olio d'ulivo da lui ottenuto sulle colline di Polcenigo*»⁵⁴. Come abbiamo visto, morì a soli cinquant'anni il 9 marzo 1866 per «cancrena e carcinoma alla lingua», senza poter vedere per pochi mesi l'agognata unificazione del Friuli all'Italia.

Non è da escludere che pure il fratello di Pompeo, Luigi (1813-1865), affermato medico e chirurgo provinciale a Belluno, fosse un patriota in qualche modo impegnato contro gli sgraditi dominatori austriaci.

Francesco Saverio Scolari, tra Roma e Polcenigo

Parlando poco prima di Pietro Quaglia, abbiamo menzionato di sfuggita il genero Francesco Saverio Scolari, anch'egli un fervente patriota, pur se ben prima di stabilirsi a Polcenigo, dove giunse qualche anno dopo l'unificazione del Friuli con l'Italia⁵⁵. Lo Scolari era nato nel 1831 a Belluno, dove il padre Filippo, illustre dantista, era impiegato nell'amministrazione finanziaria austriaca. Partecipò, pur se giovanissimo, ai moti antiaustriaci del 1848-49, dapprima combattendo nella guardia civile a Palmanova e poi prendendo parte attiva all'insurrezione veneziana. Fu amico di Ippolito Nievo, conosciuto all'Università di Padova nel 1851, dove il Nostro si laureò in giurisprudenza nel 1856. Dopo la pace di Villafranca del 1859 si stabilì a Torino come emigrato politico. L'anno seguente, nemmeno trentenne, diventò docente di Filosofia del diritto e di Diritto costituzionale nell'ateneo di Parma, passò l'anno dopo nell'ateneo pisano, dove insegnò diverse discipline, tra le quali Diritto costituzionale e Storia del diritto, e fu più volte preside tra il 1866 e il 1888, quando transitò all'università di Roma ad insegnare Diritto costituzionale fino alla morte, avvenuta improvvisamente nella capitale il 27 dicembre 1893.

Autore di varie e apprezzate opere riguardanti il diritto amministrativo e quello costituzionale e di altre sulla scienza politica, collaborò con importanti riviste specialistiche del suo tempo, fra le quali l'*Archivio giuridico* del pordenonese Pietro Ellero. Fu eletto deputato in Parlamento nel 1865 nel collegio emiliano di Guastalla e Borgo San Donnino; nel 1866 fu nuovamente eletto, questa volta nel collegio friulano di Spilimbergo, ma optò per un altro collegio dov'era stato pure candidato; fu rieletto per la terza volta nel 1882, sempre in Friuli, ma l'anno dopo decadde dalla carica a causa di una normativa sul numero eccedente di professori presenti in Parlamento. Politicamente si schierò con i progressisti e appoggiò varie riforme sociali, ma riuscì a mantenere sempre una certa indipendenza di giudizio e di voto e restò convinto sostenitore della monarchia.

Nonostante l'insegnamento e l'attività politica lo avessero portato altrove, mantenne sempre forti legami col Friuli, dove soggiornò spesso da giovane presso i nonni materni Zeffiri a Sacile e dagli zii Bellavitis nella loro villa a Fiaschetti di Caneva. Nel 1877 sposò come s'è visto Alda (Aldina), figlia dell'ingegner Pietro Quaglia, che per l'occasione diede alle stampe un'edizione degli statuti medievali polcenighesi. Quando nel 1882 il suocero morì, lo Scolari divenne proprietario con la moglie dell'antico palazzo in Piazza Plebiscito a Polcenigo (oggi Palazzo Salice). Qui per brevi periodi tornava ad abitare quando glielo consentivano i numerosi impegni professionali, culturali e politici. A Polcenigo, dove fu più volte anche consigliere comunale, la sua salma venne portata da Roma dopo la morte, trovando sepoltura nella cappella di famiglia. Il 7 aprile 1895, con una commossa e partecipata cerimonia, fu inaugurata una lapide marmorea con la sua effigie, realizzata dallo scultore Luigi De Paoli di Cordenons e recante un'epigrafe dettata del prof. Biagio Brugi di Padova, apposta su una facciata laterale del suo palazzo polcenighese, dove ancor oggi spicca.

Un notaio patriota e scrittore

Altro personaggio di spicco fu senz'altro Giuseppe Biscontini, del quale solo recentemente si sono cominciate ad accertare la biografia, la bibliografia e il ruolo avuto nelle vicende risorgimentali, sicché ci si deve limitare per ora a un brevissimo e incompleto profilo introduttivo⁵⁶. Nacque a Polcenigo nel 1810 da una famiglia della borghesia locale e si laureò in giurisprudenza. In contatto personale o epistolare con diversi altri patrioti di varie parti d'Italia, esercitò la professione di notaio dapprima a Portogruaro (ci restano suoi atti dal 1851 al 1854) e poi a Sacile, fino all'agosto del 1859. Nell'ottobre dello stesso anno lo troviamo esule politico a Modena, fuggito dalla polizia austriaca per motivi non ben precisati. Nella città già ducale continuò la sua attività di autore teatrale, iniziata già qualche anno prima col dramma *Andrea del Sarto*, rappresentato nel teatro di Portogruaro nel 1851 e poi pubblicato a Milano nel 1853. Rimase a Modena almeno fino all'estate del 1861 e in seguito si trasferì altrove, forse a Palermo, da poco liberata dai Mille garibaldini, dove pubblicò il volume *Versi politici del dottor Giuseppe Biscontini, emigrato veneto*, stampato dall'Ufficio Tipografico Carini e dedicato al re Vittorio Emanuele II «a cui Roma e Venezia sempre dolorando sospirano» (alludeva alla situazione delle due città ancora non italiane). Si stabilì in seguito a Chieti, dove lavorò nel tribunale militare, mettendo a frutto le sue conoscenze giuridiche. Qui, «per educare le masse, ed ispirare le medesime a magnanimi fatti», l'*emigrato veneto* – così ancora si firmava – pubblicò nel 1865 con la Tipografia Del Vecchio *Il battiloro*, un fosco dramma storico in quattro atti intriso di patriottismo e nazionalismo, ambientato nella Sicilia del Seicento,

che dedicò a Giuseppe Garibaldi, il quale ben volentieri accettò l'offerta. L'anno seguente stampò con la medesima tipografia di Chieti un libretto in memoria del patriota mantovano Giovanni Grossi (1827-1866), dedicandolo al comune amico Paolo Griffini, lodigiano, anch'egli patriota oltre che militare e deputato. Nel 1875 troviamo il Biscontini a Roma, dove dà alle stampe la scena drammatica in versi *L'ultima ora di Cesare Locatelli*, incentrata sui momenti conclusivi della vita di un patriota giustiziato nel 1861 dai papalini nella Città Eterna per un presunto omicidio. Anche quest'opera, di chiaro stampo patriottico e antipapale, è affettuosamente dedicata a Garibaldi, che nuovamente accetta, ringraziando l'autore. Nella capitale il Nostro lavorò a lungo nel tribunale militare; nel 1886 pubblicò presso l'editore Cappelli di Rocca di San Casciano (Bologna) un corposo volume di *Versi* con la prefazione del professor Camillo Antona – Traversi.

Ignota è per ora la data della morte del Biscontini, avvenuta probabilmente a Roma dopo il 25 ottobre 1890, data nella quale scrisse una lettera a Giosuè Carducci per sottoporgli le poesie di un giovane autore a noi sconosciuto.

Patrioti da scoprire

Ci sono poi alcuni altri Polcenighesi che ebbero sicuramente parte nelle vicende risorgimentali, anche se al momento non ne sappiamo granché.

Nel cimitero di Coltura si trova per esempio la lapide di Antonio Dal Min, nato chissà dove (Veneto? Trentino?) nel 1844 e morto nella borgata polcenighese il 16 giugno 1926: vi si legge che era «*ex garibaldino e pensionato forestale*».

Nella lapide compaiono anche la moglie Caterina Flospergher (altoatesina?), morta a 69 anni nel 1920, e la figlia Elvira, moglie di Vittorio Cosmo, morta a soli 39 anni nel 1911. La memoria popolare non sembra purtroppo conservare più nessun ricordo preciso di questo personaggio e della sua storia.

Sempre nel camposanto di Coltura si trova un piccolo cippo che ricorda Andreana (Andriana) Pilot in De Riz, morta a ben 105 anni e tre mesi il 13 gennaio 1899, lì posto da uno sconosciuto «patriotta» per chissà quali motivi: forse la vegliarda era stata a suo tempo in qualche modo partecipe degli eventi risorgimentali, o lo era stato uno dei tanti figli (dieci) che aveva avuto? Lo ignoriamo.

Trascorsi garibaldini non meglio precisati aveva avuto anche Alessandro Cosmo, pure lui di Coltura. Raccontano i discendenti che conservasse come cimeli la sua camicia rossa e un ritratto di Garibaldi, ora scomparsi, e che durante la prima guerra mondiale un soldato austriaco aveva osato sputare per disprezzo sul quadro, prendendosi un violento colpo sulla testa dal vecchio patriota per l'affronto. Il Cosmo era stato subito portato da un ufficiale per essere giustiziato o quantomeno severamente punito, ma quando questi seppe con precisione l'accaduto si scusò con l'anziano e lo liberò, mentre sgridò duramente e punì il soldato per il suo comportamento irriverente⁵⁷.

Il segretario sui monti

Anche di un altro possibile e anzi probabile patriota budoiese, Antonio Cardazzo, sappiamo per il momento ben poco⁵⁸. Antonio, del ramo detto *Schiavon*, era nato a Budoia nel 1814 (o nel 1837? la data esatta rimane per ora incerta, come quella della morte, che per alcuni è da fissarsi al 1903).

Laureatosi in ingegneria, si trasferì in epoca imprecisata fuori dal Friuli, forse – per ora si tratta solo un’ipotesi – a causa di problemi con la polizia austriaca dovuti a simpatie patriottiche. Visse infatti per un certo periodo di tempo a Firenze, dove lavorò come *protocollista* al Ministero degli Esteri. Nel 1868, dopo l’unificazione del Friuli al regno sabauda, fu richiamato in paese per assumere il ruolo di segretario comunale, che rivestì per molti anni con energia e competenza. Il Cardazzo era sicuramente in contatto o in amicizia con Pietro Quaglia, Gian Andrea Curioni, Pompeo Puppi e con gli altri patrioti polcenighesi di cui abbiamo già raccontato, ma anche con Torquato Taramelli (insieme a lui scalò nel 1872 il Monte Cavallo) e con Giovanni Marinelli, ai quali era unito da convinzioni politiche e interessi culturali, ma anche dalla grande passione alpinistica. Collaborò con l’Associazione agraria friulana e, con acute e precise memorie informative sull’intera zona sacilese, ai lavori della commissione parlamentare incaricata della grande inchiesta agraria per il Veneto e il Friuli, coordinata da Emilio Morpurgo e data alle stampe nel 1882 nel quarto volume dei relativi *Atti*⁵⁹.

NOTE

- 1) Per molti aspetti resta fondamentale A. BENEDETTI, *Spigolature sui Pordenonesi e sugli altri Friulani dei Mille di Marsala*, «Il Noncello» 15 (1960), 31-60, ripreso e ampliato in ID., *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento*, Pordenone 1966, che a sua volta recupera il saggio dello stesso Benedetti comparso nei due volumi collettivi *Il Friuli nel Risorgimento*, Udine 1966. Utili informazioni di prima mano sul periodo in esame si rinvergono anche in E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849*, Venezia 1880; E. D’AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Udine 1881 (=1926²), 2 voll.; G. B. CAVEDALIS, *I commentari*, con introduzione e note di V. Marchesi, Udine 1929, 2 voll.; P. VALUSSI, *Dalla memoria di un vecchio giornalista dell’epoca del Risorgimento italiano*, Udine 1967. Si tace di molti altri contributi che poco o nulla aggiungono o modificano a quanto riportato da questi testi fondamentali.
- 2) Cenni, non sempre esatti e completi, su alcuni Polcenighesi e Budoiesi impegnati nelle vicende risorgimentali si rinvergono pure in G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l’Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento. Grande atlante storico-cronologico comparato*, Udine 1995, 420-421, 431-432, dipendente, nel bene e nel male, soprattutto dagli esiti delle ricerche del Benedetti, e in E. VARNIER, *Tacere bisognava e andare avanti*, Polcenigo 1999, 16-17.
- 3) Così P. S. LEICHT, *I Friulani alla difesa di Venezia*, «Ce fastu?», XXIV (1948), 1-4, 3-12: 3. Sull’argomento e sul periodo, oltre ai testi già citati nella nota 1 e al classico P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978, cfr. anche A. BERNARDELLO-P. BRUNELLO-P. GINSBORG, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Venezia, 1979, e *Venezia e l’Austria*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Venezia 1999.
- 4) Cfr. A. FADELLI, *Storia di Polcenigo*, Pordenone 2009, 104-105; ID., *Storia di Budoia*, Pordenone 2009, 50-51, 68-69, 91-92, 153.
- 5) Cfr. A. BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento*, 19-39 e *passim*.
- 6) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 400-401; E. D’AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 204 e 540-541.
- 7) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 396-397; E. D’AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 540-541.

- 8) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 426-427; E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 212.
- 9) E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 188.
- 10) E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 200; E. CONTELLI, *Patrioti budoiesi caduti nella difesa di Venezia (1849)*, «l'Artugna» XIX (1990), 59, 6-7.
- 11) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 390-391; E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 200; E. CONTELLI, *Patrioti budoiesi caduti nella difesa di Venezia*, 6-7.
- 12) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 392-393; E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 205.
- 13) E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 404-405.
- 14) Il lavoro più completo finora apparso sulla vicenda dello Stefani è sicuramente G. PILLININI, *La muart assurde di un furlan al timp dal assedi di Vignesie (1849)*, «Ce fastu?» LXV (1989), 1, 81-88 (in friulano), con abbondante ma non esaustiva bibliografia che qui si cerca ora di arricchire ulteriormente. Altre notizie si trovano in E. CONTELLI, *Patrioti budoiesi caduti nella difesa di Venezia*, 6. Come gentilmente m'informa l'amica Vittorina Carlon, ad oggi non si è purtroppo riusciti a trovare più sicuri dati biografici sullo Stefani, che pare non essere stato battezzato né essersi sposato in paese (non v'è infatti traccia di lui nell'archivio parrocchiale di Dardago), forse perché aveva vissuto la sua vita soprattutto o soltanto a Venezia, dove sono in effetti attestati più d'uno Stefani o Stefinlongo già dal Settecento.
- 15) P. VEROLI, *Venezia oppressa. Storia delle sue odierne sciagure*, Firenze 1863, 906.
- 16) Secondo una delle tante versioni successive dei fatti, la barca dello Stefani s'era a un certo punto fermata su una secca, e il budoiese era sceso in acqua per spingerla e rimettersi di nuovo in navigazione, lanciando dei cenni, purtroppo mal interpretati, ai lavoranti sul ponte (cfr. I. GHIRON, *Il valore italiano*, Roma 1873, 112, e P. VEROLI, *Venezia oppressa*, 906). Secondo altri, lo Stefani decise invece di «guadagnare a nuoto la meta» dopo che il suo «schifo» s'era incagliato, ma durante la nuotata era stato ripescato dai lavoranti, insospettiti dai suoi furtivi movimenti (*Sacile e suo distretto*, Udine 1868, 57).
- 17) «Rimesso in barca lo Stefani in mezzo ai soldati, la moltitudine, inferocita, grida al tradimento, e non vale all'infelice il protestarsi innocente ed italiano, che, senza sapere quel che si fanno, lo prendono a sassi. Avvicinatasi la barca alla riva, sette od otto più furenti si slanciano in acqua, si avventano contro l'infelice, e, trattolo a terra, a furia di sassi e di badili lo resero vittima d'un patriottico fanatismo» (I. GHIRON, *Il valore italiano*, 112).
- 18) *Venezia dal maggio al 16 agosto 1849 (Diario di un Anonimo)*, a cura di V. MARCHESI, in *Miscellanea veneziana (1848-1849)*, Roma 1936, 127-163: 136.
- 19) *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, Venezia 1849, vol. VIII, 154-155.
- 20) Ivi, 34-35; altre informazioni sul "caso Stefani" alle pp. 57-61.
- 21) Ne riferisce il Pillinini nell'articolo già citato, dove si riportano ad esempio le sviste di Gabriele Fantoni del 1898, di Vincenzo Marchesi nel 1913 e del pur documentato *Dizionario del Risorgimento* del 1937.
- 22) Altre citazioni su Agostino Stefani, non riportate dal Pillinini, si rinvencono anche in G. ULLOA, *Guerre de l'indipendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris 1859, II, 278-280 (è un'opera del generale Ulloa citato nel testo, andato poi esule in Francia), e in V. OTTOLINI, *I Cacciatori delle Alpi (1845-59). Scene storico-militari*, Milano 1860, 310-311, che non apportano comunque sostanzialmente nulla di nuovo alla vicenda.
- 23) Federico Seismit-Doda era nato a Ragusa, in Dalmazia, nel 1825. Laureatosi a Padova, di fede repubblicana, amico del Tommaseo e del Manin, combatté contro gli Austriaci a Venezia nel 1849 e in seguito partecipò alla difesa della Repubblica Romana al fianco di Giuseppe Garibaldi. Fu poi costretto a vivere esule in Grecia per alcuni anni; ritornato in Italia, assunse un ruolo dirigenziale all'interno della

Riunione Adriatica di Sicurtà, importante impresa triestina di assicurazioni. Nel 1865 diventò deputato (lo resterà ininterrottamente fino al 1893 per ben 28 anni), prima eletto nel Centro Italia e poi, dal 1882, nel collegio di Udine. Sempre schieratosi con la Sinistra, per nove mesi fu Ministro delle Finanze con Cairoli nel 1878 (in quel periodo fu anche ad *interim* Ministro del Tesoro) e nuovamente con Crispi dal marzo 1889 al settembre 1890, quando, a causa dell'appoggio manifestato all'indipendenza della natia Dalmazia dagli Asburgo, fu bruscamente dimissionato da ministro dallo stesso Crispi per i possibili problemi che la sua posizione avrebbe creato con l'Austria, divenuta ormai alleata nella Triplice Alleanza. Fu anche consigliere e assessore del Comune di Roma, collaborò attivamente a vari giornali e scrisse diversi libri. Morì a Roma nel 1893 e fu sepolto al Verano. Gli è stato dedicato un monumento in bronzo in Piazza Cairoli, nel cuore di Roma. Su di lui, vedi il ponderoso lavoro di L. G. SANZIN, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Bologna 1950, e le rapide note in C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919)*, Udine 1979, 379-381.

- 24) La vicenda dello Stefani compare alle pp. 546-554 del romanzo.
- 25) P. VEROLI, *Venezia oppressa*, 907.
- 26) Cfr. U. SANSON, *Una valorosa vivandiera*, «l'Artugna» XI (1982), 38, 9; RED., *Antonelli-Brussato, per un unico ideale*, «l'Artugna» XXVII (1998), 85, 8-9; [V. CARLON], *Il tamburino dardaghese*, in A. FADELLI, *Storia di Budoia*, 160-161. *Italiani per sempre*, «l'Artugna» XL (2011), 122, 14-17.
- 27) Cfr. V. CARLON, *Gli Antonelli, lapicidi dardaghese*, «l'Artugna» XXXII (2003), 99, 9-13.
- 28) «Il Tagliamento», 5 ottobre 1895.
- 29) Per alleggerire e diminuire il numero delle note, ove non indicato diversamente tutti i riferimenti archivistici s'intendono d'ora in poi tratti dai registri dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti conservati nell'archivio parrocchiale di Polcenigo.
- 30) E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 182 (altri cenni al Curioni a p. 200, dove il Nostro risulta essere nel 1849 ancora capitano nella prima compagnia del primo battaglione dei *Cacciatori del Sile*); cfr. anche E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, 239-240, 244-245, 254, 378-379, il quale riferisce della «singolare menzione» ricevuta dal Polcenighese per i fatti di Cavanella. Palesemente errato è dunque l'anno del ferimento del Curioni a Cavanella (1849 anziché 1848) riportato dal Benedetti nei suoi vari scritti.
- 31) Testimoni di nozze furono il possidente polcenighese Francesco Rossi e don Matteo Biscontinini, fratello del patriota Giuseppe di cui si dirà più avanti.
- 32) E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, 14-15.
- 33) Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Mario Cosmo che ha gentilmente fatto da tramite con gli eredi di Angelo Curioni e ha fornito altre utili informazioni su alcuni personaggi citati nel contributo.
- 34) Cfr. E. CHINA – M. COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Polcenigo 2006, 15-16, dal quale si sono attinte informazioni anche per gli altri personaggi che hanno rivestito incarichi amministrativi comunali.
- 35) Sul Curioni si vedano, in ordine cronologico, M. BACCICHET, *I pascoli della scienza. L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)*, Sacile 1993, 29-30; *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale*, a cura di P. ANGELILLO, Pordenone 2000, 144; E. CONTELLI, *Quando il denaro rendeva fratelli. Storia di una cassa cooperativa di prestiti o cassa rurale*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, 163-176: 176; A. FADELLI, *Storia di Polcenigo*, 101. Una succinta scheda biografica curata dallo scrivente, qui in parte ripresa, sta per uscire nei volumi dedicati all'Ottocento e al Novecento del *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*.
- 36) Sui Chiaradia vedi in questa stessa rivista il contributo di Stefania Miotto, che ringrazio per il continuo e proficuo scambio di idee e di informazioni.

- 37) E. CHINA, *Pietro Pezzutti, un valoroso polcenighese alla Spedizione dei Mille*, «Bollettino del GR.A.PO» IV (2007), 12-13. Qualche informazione era già in A. BENEDETTI, *Spigolature sui Pordenonesi e sugli altri Friulani dei Mille di Marsala*, 36-37, 39 e 56 (nota 17), con inesattezze però sui vari matrimoni del Pezzutti, e in ID., *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento*, a p. 69 e a p. 86, dove diventa prima «Pezzuti Pier Felice, da Polcenigo» e, la riga sotto, «Pezzutti Pietro Felice di Francesco, da Caneva (*sic!*), soldato del Corpo di Garibaldi».
- 38) Cfr. A. CAUZ, *Bonaventura Cipriani (1826-1887). Un godeghese nelle guerre del Risorgimento*, Godega di Sant'Urbano (TV) 2001 (il Pezzutti è citato di sfuggita alle pp. 17-18), utile per un più approfondito esame delle vicende dell'epoca e della spedizione garibaldina. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Antonio Cauz di Cordignano per alcuni utili suggerimenti.
- 39) Parrebbe dunque non rispondere al vero la notizia di una sua attiva partecipazione alla terza guerra d'indipendenza del 1866, come scritto in passato da alcuni.
- 40) Antonia Onori di Firenze viene definita nell'atto di morte a Polcenigo come *artigiana*.
- 41) Cfr. ASDPn, *San Giorgio di Pordenone, Battesimi 1866-1895* (nascita della figlia); *San Marco di Pordenone, Battesimi 1846-1885* (nascita del figlio); ivi, *Morti 1886-1892* (morte del Pezzutti e della moglie), *ad annum*. Da quest'ultimo registro ecclesiastico il Pezzutti risultava comunque ancora residente in parrocchia di San Giorgio.
- 42) Sull'avvocato Enea Ellero (detto *dei Mille*), nato nel 1840 e morto nel 1932, che fu anche sindaco di Pordenone, cfr. *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale*, 182, nonché il recente intervento riassuntivo di F. AUCIELLO, *Garibaldi e i volontari del Pordenonese tra storia e memoria*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 10 (2008), 191-201: 195, 198. Attilio Zanolli, nato a Vezzano (TN) nel 1827 e morto a Verona nel 1903, fu sottotenente durante la spedizione dei Mille, distinguendosi per la «lodevole condotta» e rivelando sempre coraggio e «gran giocondità d'animo» (così lo ricorda G. C. ABBA, *Scritti garibaldini*, a cura di L. CATTANEI e L. DOSIO, Brescia 1986, 134). Ebbe poi una vita avventurosa e quanto mai movimentata, stabilendosi anche per un certo periodo a Prepotto (UD). Nel 1878-1879 presentò a Garibaldi e ad altri patrioti un suo progetto per l'invasione e la liberazione delle terre ancora irredente di Trento, Gorizia e Trieste, che non ebbe però seguito.
- 43) «Il Noncello», 29 marzo 1890.
- 44) Cfr. A. NOACCO, *I Polcenigo, illustri tutori della scienza friulana*, «Bollettino del GR.A.PO» V (2008), 7-8.
- 45) Cfr. A. SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca nelle Province Venete. 1860-1864*, «Nuovo Archivio Veneto», XVI (1916), t. XXXII, 371-387: 373.
- 46) Cfr. M. BELLAVITIS, *Due famiglie sacilesi nel Risorgimento nazionale (Sartori e Bellavitis. 1848-1870)*, con nota di R. Sbuelz, Udine 1911, 55.
- 47) Si veda l'esauriente F. VENUTO, *Profilo di un progettista e giardiniere friulano dell'Ottocento: Pietro Quaglia*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, 177-196, che riprende e approfondisce precedenti scritti della stessa Autrice.
- 48) P. VALUSSI, *Il Friuli. Studii e reminescenze*, Milano 1865, 119. Sul Valussi (Talmassons 1813-Udine 1893) vedi almeno R. TIRELLI, *Pacifico Valussi primo giornalista friulano*, Tricesimo (UD) 1993, con bibliografia precedente, al quale vanno aggiunti almeno i più recenti F. VENUTO, *Pacifico Valussi e l'«Agricoltura d'abbellimento»: un contributo alla conoscenza del paesaggio friulano ottocentesco*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXII (2002), 191-241, con svariati cenni anche al Quaglia e a Pompeo Puppi, e l'approfondito F. TAFURO, «*Senza fratellanza non è libertà*». *Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano 2004.
- 49) Si tratta di *Scienza ed affetto. Ad Aldina Quaglia saluto di Pacifico Valussi nel giorno in cui essa s'impalma a Saverio Scolari*, Udine 1877.
- 50) F. VENUTO, *La villa di Passariano, dimora e destino dei nobili Manin*, Codroipo 2001, 375 e *passim*.

- 51) Cfr. G. GANZER, *Pordenone. La prima storia per immagini*, «Il Gazzettino», *Società e Cultura*, 12 gennaio 2002; ID., *Antiche facce nei primi ritratti fotografici*, «Messaggero Veneto», *Album Cultura*, 16 febbraio 2002.
- 52) Il caso clinico del Puppi e la sua risoluzione chirurgica sono diffusamente raccontati in B. SIGNORONI, *Della introretroversione cornuta. Nuova maniera d'operazione radicale dell'ernia inguinale*, «Annali universali di medicina», CXI (1844), fasc. 333, 449-467.
- 53) Anche il conte Antonino di Prampero (Udine 1836-Roma 1920), erudito e storico, prima di diventare deputato liberale (1866-1867) e poi senatore del Regno (nel 1919 anche vicepresidente del Senato), fu un deciso patriota e membro autorevole di società segrete. Cfr. C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale*, 215-219.
- 54) P. VALUSSI, *Il Friuli. Studii e reminescenze*, 119.
- 55) Anche per lo Scolari si attinge dalla scheda biografica, curata da chi scrive, in prossima uscita nel *Nuovo Liruti* dedicato ai personaggi dell'Ottocento e del Novecento. Su di lui si vedano intanto *Solenni onoranze a Saverio Scolari. 7 aprile 1895*, Padova 1896; L. LANDUCCI, *Saverio Scolari. Commemorazione letta a Polcenigo il 7 aprile 1895*, Palermo 1896; C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale*, 37, 49, 373-375; P. PITTEP, *Commemorazione di Saverio Scolari*, «La Loggia», n. s., VIII (2005), 177-181. Si resta in attesa dell'uscita di un ampio lavoro dedicato allo Scolari da Luca Sartorello dell'Università di Padova, che qui si ringrazia di cuore per alcune gentili precisazioni.
- 56) Sulla figura del Biscontinini, in parte ancora da definire, uscirà prossimamente un più ampio contributo dello scrivente negli «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone». Omettiamo perciò i molteplici riferimenti documentari e bibliografici su quanto qui affermato, che saranno indicati a suo tempo nel predetto contributo in fase di elaborazione.
- 57) A. FADELLI, *Società Operaia Santa Barbara. Un secolo fra la gente di Coltura*, Coltura 2007, 75.
- 58) M. BACCICHET, *I pascoli della scienza*, 29, 34, 44-46; *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale*, 99; [V. CARLON], *Antonio Cardazzo Schiavon, segretario alpinista*, in A. FADELLI, *Storia di Budoia*, 177.
- 59) *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, Roma 1882 (sono del Cardazzo ad esempio le interessanti osservazioni pubblicate a pag. 87 e a pag. 151).